



S. GIROLAMO EMILIANI

Venite, o figliuoli,
ascoltate mi, vi insegnerò
a temere il Signore.
Sal. XXXIII. II.

Conto corrente colla posta

L'Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

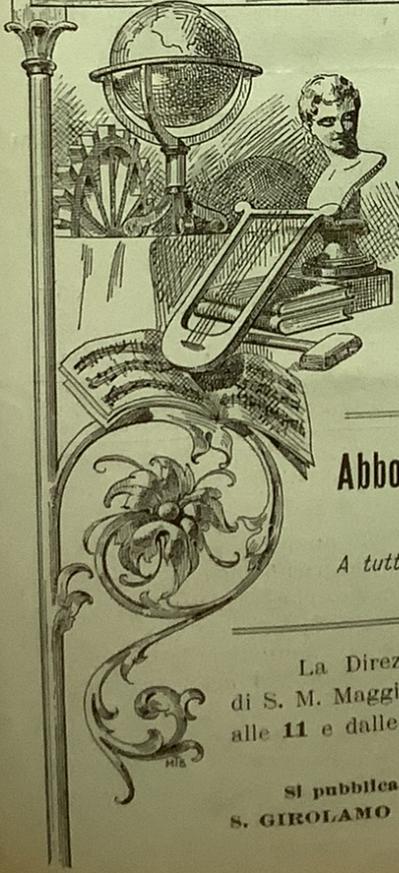
→ SOMMARIO ←

Testo

- G. S. — Sollazzi Antichi.
- Rinaldo De Gobbi — La Bestia Nera.
- Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico. (Continua).
- Ernesta Canella — Da Campina a Sinaia — Novella Rumena.
- Fior d'Arancio — Ore nere....
- Lina — A Vita Nuova.
- E. Canella — In memoriam.
- Attilio Lazzari — Monumenti trivigiani.
- Maria — L' Italo Fidia.
- SPIGOLATURE —
- NECROLOGIO —

Incisioni

- Innocenza.
- Nel Chiostro di Santa Maria Novella a Firenze.
- Nel Chiostro del Santuario di Monte Berico.
- Primiero.
- In Copertina
- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.
- Passatempo a premio.
- Lo spirito dei fanciulli.



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il I. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.



ANTICA e MIRACOLOSA
IMMAGINE

DI
S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddodato Santuario.

- Treviso — O. R. — 2 chili di cera.
 « Rogger M. — 6 chili di cera.
 « Mandruzzato C. — Un conopeo per il fonte battesimale.
 « Alcune pie signore — 10 chili di cera.
 « E. Benvenuti — lire 20 per olio e cere da ardere innanzi l' Immagine miracolosa durante il mese di Maggio.
 « L. I. — lire 5 per l'olio della lampada perpetua.
 « Curtolo A. — lire 1,50 per cere.
 « N. N. — lire 3 per grazia ricevuta.
 Venezia — Levi Giuseppina per grazia ricevuta — Una obbligazione di L. 10 del prestito a premio La Masa.
 Napoli — Arcelice Amelia offre un magnifico cuore d'argento e dodici ceri, per avere ottenuta la guarigione di gravissima malattia.
 Treviso — N. N. otto chili di cera per grazia ricevuta.
 « N. N. Trenta ceri alla SS. Vergine.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

- Treviso — Dalla Spettab. Famiglia Rogger nella luttuosa circostanza della morte della loro carissima Luigia Saccardo ved. Vianello L. 200,—
 « Dal Sig. Luigi Mandruzzato in morte della sig.ra Saccardo Luigia ved. Vianello « 10,—
 « Dalla sig.ra Elvira Malvezzi Monterumici per onorare la memoria del suo carissimo e compianto nipote Mario, invia in luogo di fiori, al Patronato S. M. Magg. « 50,—
 Venezia — Dal sig. Dott. Giuseppe Binetti in morte della carissima sig.ra Saccardo Luigia ved. Vianello « 10,—
 Totale L. 270,—

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinnanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

L'AMICO

DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904

Italia
L. 3Estero
L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

Sollazzi antichi

* ————— *

Ci farem lecito domandare ai giovani nostri lettori se han trovati dolci e cari quest'anno i confetti del Natale; chè, al dì che siamo, se ne saranno per fermo riconfortati più volte, e Dio tolga, che anche oltre misura. Nè credano, che ci spiaccia, se allietano i di solenni della Chiesa con alcun moderato sollazzo: anzi vogliamo autenticare e confortare le loro gioie coi venerati esempi d'antichi Santi. Chè il presentarsi l'un l'altro anche confetti nelle memorie del Natale di Cristo è uso de' cristiani fin dai primi secoli della Chiesa. Uso, crediamo, tratto dall'esempio de' Magi, e serbato, forse anco, a santificare l'usanza pagana; di inviarsi doni nel primo de' Saturnali, che cadea appunto otto di innanzi al nostro Natale. Vogliamo qui recarvene un antico esempio cristiano, non mica d'un giovinetto confettato dai suoi parenti, ma d'un di que' grandi dalla bianca barba, maestri e padri della fede cristiana, che ringrazia un donatore non men di lui venerando e provetto. Sono i due Santi nullameno, che il Dottor

della Chiesa Basilio il Grande Arcivescovo di Cappadocia, ed Anfilochio Metropolita d'Iconio, uomini serì e rubesti quant'altri mai e quai li voleano que' tristi tempi dell'arianesimo.

Questa eresia, che negava la Divinità di Cristo era furiosamente protetta dal Greco Imperatore Valente. La prigionia, l'esilio, la morte erano pronte ai Vescovi difensori dell'antica fede, ed anche a Basilio avrebbe voluto recar Valente eguali oltraggi. Ma l'aspetto e la fama di santità e di dottrina, che quello rendea venerabile al mondo, fe' tremar questo fiero: nel volerne segnare l'esilio, gli cadde una, e due volte la penna di mano, e si senti vinto a doverne mendicare la tolleranza. Il 6 gennaio del 372, memoria del Natale di Cristo, (che allora in Oriente non celebravasi divisamente dall'Epifania) mosse Valente alla Chiesa di Basilio (*) recando anco un'offerta, come soleano i cristiani nei di festivi; offerta che poi divisa ai poveri li rendea lieti ancor essi in quel bel giorno. Ma palpitava pel timore, che rigettasse forse Basilio la limosina del-

(*) Gr. Nazianz. a. 20 7.

l'eretico. Cogli occhi spauriti a Basilio mirava, che circondato dalla pomposa schiera de' suoi diaconi, ritto innanzi all'altare, illuminato la fronte dall'estasi della preghiera, pareà chiedesse al cielo consiglio. In mezzo agli astanti pietosi, e muti, col passo incerto, e titubante giunse Valente appiè dei gradi dell'altare, nè appressandosi alcuno a ricever l'offerta, tremò vieppiù, impallidi, e accennando di vacillare, sarebbe stramazato sul suolo, se accorrendo alcuno de' diaconi nol sorreggeva. E Basilio accennò, che raccattassero pure la sua limosina, sperando che il Dio delle misericordie gliene saprebbe mercede, col richiamarlo alla verità, ed alla Chiesa.

Ma questi, direte, non sono racconti di confetti, e tristi sono e seri troppo! Ed io ve li facea, onde intendeste quali e quanto gravi uomini non isdegnavano poi i confetti del Natale. Che 4 anni soli dopo quel di Valente, a Basilio, ne inviava Anfilochio, e rispondeagli Basilio, e con chè vezzo, e con che gioia vedete (*). « Qualunque giorno mi reca lettere della tua pietà, è per me festa, e festa grande. Allorchè poi mi reca ancora i doni delle feste, come poss' io chiamarlo, se non Festa delle Feste, come appunto diceasi nell'antico Patto il Sabato de' Sabati? Benedico Iddio dell'aver saputo che tu nel corpo godi salute, e pien di pace compisti coll'ovile tuo la memoria della divina Incarnazione... Ammiro insieme il simbolo nascosto nei doni tuoi. Chè colle lampade, che m'inviasti, m'inviti agli studi delle veglie notturne, e coi confetti mi auguri salute robusta in ogni membro. Ma non io ho più età che valga a rosicchiare e i denti miei fra per gli anni e i malanni iti sono tuttiquanti, e disfatti. » Immaginate dunque il buon vec-

(*) Ep. 232 al 404.

chietto, che pasciuto il gregge suo colla parola di Dio, ed i suoi poveri colle sue, e l'offerte de' ricchi, siede a mensa e rompe in quel gran giorno il digiuno quotidiano, e al fin del cibo non vale a rodere i confetti d'Anfilochio ma pure li manuca, e li succia, e scherza, e gode che il popol suo, e quel dell'amico gioisce in quel giorno nella pace di Dio.

E l'avanzo di que' confetti? Oh! certo ei se li pone in tasca per dividerlo ai fanciulletti, che per la via gli si affollano intorno a baciargli le mani. Chè fanciulli e sacerdoti erano allora amici assai; ed i fanciulli meritavano quell'amore; chè tanto erano ardenti nello studio della scienza, tanto erano saldi nell'amor della fede. Vedete questo Basilio di cui favelliamo. Per amor della scienza dopo le prime scuole della patria sua Cesarea, non pago d'ire a Costantinopoli per ascoltarvi Libanio, il che già era un bel viaggio, si spinse fino ad Atene allora principalissima scuola, lungi presso ad un migliaio di milia da Cesarea, ed ebbevi fatto tesoro d'ogni sapere. Tanto amava lo studio! E in prova della fede dei giovanetti d'allora, vi conteremo un fatterello di que' giorni che non è di confetti, ma vi risponde a capello, perchè di un'altra principalissima parte dei sollazzi giovanili. La città di Samosata era fra le saldisime sulla fede della Divinità di Cristo negata dagli ariani, e s'era perciò veduto rapire, e bandire il carissimo pastor suo S. Eusebio Samosateno. Gli ariani aveanvi tentato intrudere a forza un loro non pastore, ma Lupo, che Lupo ancora si chiamava per nome. (1) Ma i soldati imperiali aveano occupate a forza le nude mura della Chiesa, non avean potuto occupare i cuori dei samosateni; e quando l'invasore era

(1) Teodor. Ist. Eccl. L. IV. c. 15.

nella Chiesa usurpata (2) « niuno vi andava de' cittadini, nè povero, nè ricco, nè artiere, nè servo, nè castaldo, nè ortolano, nè maschio, nè femmina, nè giovanetto, nè vecchio. » Ma il Lupo imperversava, nè lasciava l'invasa città. Quand' ecco un bel dì, mentre ei passava per il mercato, un' allegra brigata di giovanetti samosatani vi si sollazzavano al giuoco del pallone. E volle il caso, che il pallone battendo a terra s' intralcio fra le zampe dell' asino, su cui cavalcava colui giusta l' usanza del tempo. Il veder ciò, e prorompere quei giovanetti in un urlo di dispetto fu un sol momento; e tutti querelarsi fra loro, che quel pallone era contaminato solo al contatto di quell' asino del Vescovo ereticale, e che sarebbe indegnità il più toccarlo. I più saputi però proposero, e vinsero, che a purgare il pallone basterebbe purificarlo col fuoco. Infatti acceso un bel falò nel mezzo del fuoco, e passatovi attraverso più volte il pallone, così finalmente ritornarono al giuoco. Quel Lupo, udito il primo urlo, e visto il turbamento e il tramestamento de' giovani, lasciò un de' suoi domestici onde risapere ciò che seguisse. E che avrà egli detto poi all' udire qual ribrezzo destava la sua persona anco nei fanciulli cattolici? Io credo per me, che se ebbe fior di senno, dovè dire così: Asino mio dolce e mansueto che mi meni per le vie di Samosata fa di volger gli zoccoli a qualch' altro paese, che qui anco i fanciulli ne sanno più di te, e più di me; e questa non è città nè per asini, nè per atei, che neghino la Divinità di Gesù.

G. S.

(2) Lo stesso ivi.

LA BESTIA NERA

Vi è un cattivo genio il quale ci insidia di continuo, ci vince troppo spesso, e ne rende infelici. Oh guai alle sue vittime!

Giovani, non passate sopra a queste mie povere parole: non sono nè un racconto di fate, nè una storia d' amore, nè uno squarcio di letteratura fiorita; ma compendiano delle verità sacrosante, e degli ammonimenti fraterni.

La bestia nera tanto nefasta alla nostra società, che toglie all' uomo la libertà delle proprie azioni e lo rende schiavo di tutto e di tutti, è il rispetto umano.

Deh, non vi lasciate sopraffare da questo vile nemico! Perchè il disprezzo è il suo solo retaggio!

Voi ben sapete che un male è più facile a vincersi se curato da principio. Ebbene respingete ogni vano timore del giudizio altrui, se per caso dovesse sorgere in voi, al suo primo apparire.

Egli verrà a voi con arti blande, per impedire le libere manifestazioni del vostro cuore e della vostra coscienza, vi metterà davanti delle ragioni di un apparente valore, cercherà ogni mezzo per giustificare la mancanza del vostro coraggio.

Ma non gli badate, dategli un calcio e gettatelo lungi da voi. Siate forti, gelosi della libertà che Dio v' ha concessa, siate padroni del vostro pensiero, capaci di mostrarvi quello che siete.

Non occorre ch' io vel dica; di qualunque partito uno sia, quando non si vergogna della propria bandiera, potrà essere condannato se ha scelta una falsa strada, ma disprezzato mai!

Coloro che si fan beffe dei vostri principi, raddoppieranno i loro motteggi se ne mostrerete vergogna, mentre invece riuscirete ad imporvi loro, e, se non altro, a farvi rispettare, colla fermezza del vostro carattere, e col coraggio delle vostre opinioni!

Suvvia adunque, tenete alto, senza paura, il vostro vessillo, e sia sempre quello della verità!

Rinaldo De Gobbis.

NEGLI ARCIPELAGHI DEL PACIFICO



(Cont. vedi numero prec.)

Edvige stessa, ad onta della forte scossa morale provata nella baia di Manevaï, era quasi ritornata al suo stato normale, ed il medico dichiarò che la generosa stravaganza di Ruggero, che teoricamente avrebbe dovuto ucciderlo, praticamente avea avuto un felicissimo effetto sullo stato generale dell'ammalato. E, segno particolarmente favorevole, Ruggero non rimpiangeva più la sua felicità che in fatto era meno monotona, e forse anche per una causa più secreta ma non meno efficace.

Tutto dunque procedeva alla meglio e tutti erano felici di essersela cavata così a buon mercato.

Il terzo giorno, a colazione, il medico, perfettamente ristabilito, dichiarò allegramente che avea autorizzato il conte ad alzarsi la sera stessa.

Si può ben comprendere come fosse accolta la lieta notizia. In attesa intanto tutti si ritirarono.

Quando sir Riccardo e sua figlia si trovarono soli nella cabina di quest'ultima, Edvige, invece di riposarsi come di consueto, si avvicinò al padre e gli disse:

— Sentite, babbo, io ho un peso che mi opprime e che non posso sopportare più a lungo.

Il capitano, temendo qualche sintomo di malattia, l'osservò inquieto e le chiese:

— Che, fanciulla mia sei sofferente?

— Voi non mi comprendete perchè malgrado le nostre singolari avventure io mi porto a meraviglia. Non si tratta della mia salute, ma d'uno scrupolo di coscienza.

Uno scrupolo! fece il padre sorpreso.

Sia, e non occorran tante parole per rivelarvelo. Non devo certo ricordarvi a quali condizioni e per quale scopo siete venuto a bordo di questa nave: voi lo sapete e credo non dubiterete che io pure da lungo tempo l'ho penetrato. D'or'innanzi immagino avrete molte occasioni di esercitare il controllo di cui vi assumeste la responsabilità. Sentite, mi pare che sia al disotto della nostra dignità, mantenersi più a lungo in questa posizione sospetta e continuare questo intrigo misterioso che mi ripugna e mi avvilisce.

Sir Riccardo apriva tanto d'occhi e pareva non voler credere alle proprie orecchie.

— Vedo, riprese freddamente Edvige, che bisogna ch'io vi precisi meglio il mio pensiero. Voi avete la missione di sorvegliare l'opera del luogotenente Enrico Chambray, di prender possesso al bisogno, delle terre indipendenti che potremmo incontrare sul nostro passaggio, d'evitare insomma, ch'egli si appropri di nuovi territori a scapito dell'impero britannico. Ciò è incontestabile, non potete negarmelo. Ma vedete, babbo, in quale situazione ci troviamo ora. Questi francesi che alla fin fine voi dovrete consi-

derare come rivali, se non come nemici, ci danno la più cordiale ospitalità, noi dobbiamo loro la vita, persino l'aria che respiriamo, e voi troverete conveniente, leale, continuare presso a loro quest'ufficio di spia!

Queste ultime parole specialmente la fanciulla le disse con tanta veemenza, che finirono di confondere e irritare il capitano: si capiva bene che una tale teoria non garbava al suo modo di pensare.

— Ah, esclamò con ironia, è così, dunque, che tu comprendi il patriottismo! Perchè si accetta il pranzo altrui, bisogna sacrificare il proprio paese al beneficio dell'ospite! Cara mia, se tutti gli inglesi la pensassero come te, sarebbe lungo tempo che Londra in luogo d'essere la ricca e brillante capitale dell'Inghilterra, sarebbe divenuta il capoluogo del dipartimento francese del Tamigi-Inferiore. Ma se la tua coscienza è così delicata, come si accomoderebbe al fatto ch'io violassi la mia parola e tradissi la fiducia di milord?

Certo io pure amerei meglio essere indipendente e seguire da lontano su di una nave mia, le evoluzioni di questo ufficiale, ma bisogna adattarsi alle necessità dell'esistenza!... e nulla vi è di disonesto quando si tratta dell'interesse superiore della patria. Ah! se i francesi avessero saputo penetrarsi di questo principio, se quell'indifferente coronato che fu Luigi XV non si fosse lasciato abbindolare dal primo adulatore, i nostri vicini regnerebbero ancora nell'India e noi non saremmo qui. Ed io sono vivamente sorpreso, figlia mia, che una inglese nelle cui vene scorre il sangue del capitano Cardigan nutra dei pensieri così bassi e degradanti.

Edvige avea ascoltato le parole del padre senza interromperlo nè contraddirgli mai. Però il suo cuore non era convinto.

— Io non nego, rispose, che voi abbiate ragione dal punto di vista teorico, ma praticamente, accordatelo almeno, che la pretesa missione segreta del luogotenente Chambray, è chimerica e non esiste che nel cervello sospettoso di Lord Salisbury. La sua condotta lo prova abbastanza, mi pare, e...

Questa volta sir Riccardo la interruppe completamente irritato.

— Come?! Ed è una fanciulla da par tuo che si permette di discutere le ragioni del primo ministro. Ma dove hai la testa? Pretendi tu saperla più lunga degli uomini di stato più consumati e vuoi fare tu la nostra politica?! Davvero, noi saremmo ben governati!... Ma via, mi riscaldo troppo senza quasi saperne il perchè: milord ha ordinato, io ho accettato d'eguire i suoi ordini e tu obbedirai come obbedisce tuo padre. Lo voglio!

Ciò dicendo il capitano rosso di collera colpì col pugno chiuso la tavola indicando che avea parlato abbastanza e non ammetteva altre obbiezioni.

— Ti perdono, questa debolezza, disse a mò di conclusione. Ma quando ti succederà di aver dei dubbi sull'onestà della mia missione di a te stessa: È per l'Inghilterra!

Egli avea alzato la voce per pronunciare queste parole faticose, così non poté sentire due colpi, colpi discreti che erano stati battuti alla porta della cabina.

I due colpi si ripeterono quando il silenzio si fu ristabilito ed il capitano ricomponendosi disse: « Entrate. »

— Sono io, fece il conte aprendo la porta con un sorriso. Non mi attendevate, vero?

— Ah, signore di Fleurines, che piacevole sorpresa! esclamò il capitano.

— Ecco una parola che mi riempie di gioia, disse Ruggero allegramente. Vedete, il medico trovandomi meglio, m'ha permesso di alzarmi un'ora per respirare l'aria marina. E, proseguì egli rivolgendosi ad Edvige che abbassava gli occhi sotto i suoi indivisibili occhiali, ho creduto compiere il più caro dei doveri, consacrando la mia prima sortita a ringraziare la generosa infermiera alla quale debbo una così pronta guarigione.

— V'ingannate, obietto timidamente Edvige, questa è la vostra seconda sortita, e nessuno meglio di me, sa a chi avete consacrato la prima.

— Ah! voi ci pensate ancora? disse Ruggero tutto confuso a quella allusione al suo recente atto di eroismo. In verità, signorina, voi non mi dovete nessun ringraziamento; sono io, al contrario, che vi sono obbligato, giacchè il bagno che ho preso grazie a voi m'ha salvato dalla febbre.

I due inglesi protestarono ridendo, e sir Riccardo alzandosi, gli disse:

— Ci avete dichiarato che siete autorizzato a sortire per respirare l'aria marina. Andiamo insieme sul ponte, se vi piace.

Uscirono tutti tre, e quando furono sulla tolda continuarono per un bel tratto a conversare allegramente in una confidente familiarità.

XXI

Trascorso il tempo prescritto dal medico, il conte si congedò dai due inglesi. Per Edvige era cessato l'ufficio d'infermiera oramai divenuto inutile.

Lasciando gli amici, il conte espresse la speranza di poterli ritrovare l'indomani e passare con loro qualche ora lieta, e si separarono augurandosi la buona notte.

Appena Ruggero fu coricato, il medico gli visitò la ferita e disse: « Andiamo bene, andiamo bene! È stata meno pericolosa di quanto temevo: fra otto giorni la ferita sarà rimarginata completamente e fra due mesi non vi resterà più che una piccola cicatrice appena visibile.

Quando il dottore l'ebbe lasciato solo, Ruggero cullato dolcemente dal movimento dell'yacht, si mise a riflettere col capo fra le mani. Ma non riflettè o lungo, perchè dopo pochi istanti posò la mano sul bottone della suoneria elettrica e disse al servo accorso al suo appello:

— Chiedete se il signor Chambray non è troppo occupato. Se è libero, pregatelo a venir qui.

Il domestico sparve e cinque minuti dopo Enrico faceva la sua entrata.

— Puoi ascoltarmi un momento? gli chiese Ruggero.

— Ma sì, finchè vuoi, rispose l'ufficiale.

— Siamo noi ben soli?

— Brrr! quanto mistero, esclamò Enrico ridendo. Ma siamo al quinto atto di un melodramma? Stanne certo, Ruggero mio, siamo ben soli, a meno che il traditore non sia....

E completò il suo pensiero fingendo di osservare se qualcuno non fosse nascosto sotto al letto.

Ambedue risero di cuore di questi preliminari, poi il conte serio, riprese:

— Mio caro, non credo che vi sia pericolo in questa stanza. Però bisogna bene che ti parli di certe cose delle quali tu sarai sorpreso quanto me. Appena alzato mi avviai alla cabina di miss Edvige per salutarla. Feci i pochi passi che me ne separavano ed avvicinandomi, distinsi che ella parlava molto forte con suo padre, senza però nulla capire di quanto dicevano. Tu mi farai bene l'onore di credere ch'io non ascolto alle porte. Quando fui presso all'uscio bussai discretamente, ma nello stesso momento la voce del capitano gridava in tono teatrale: « Di a te stessa: è per l'Inghilterra. » Ciò fu pronunciato con voce sì alta, che mi fu impossibile non intenderlo e in modo d'essere sicuro di non essermi ingannato. Egli non aggiunse altro ed io bussai nuovamente. Mi dissero di entrare: entrai e potei notare che i due erano rossi confusi, ansanti come dopo una vivace discussione. E tutto ciò, te lo ripeto, lo intesi senza mia colpa: io non ho cercato nè di vedere nè di sentire, ma infine ho visto ed udito ed ho creduto bene di fartene parte.

— Sì, fece Enrico scuotendo il capo, tutto ciò è assai strano.

— Io non m'incarico di spiegarlo, riprese il conte, mi limito a constatarlo. Che ne pensi tu? soggiunse poi, vedendo l'amico pensieroso e come trasognato.

Dopo un istante di silenzio, Chambray parve ritornare alla realtà, e disse:

— È evidente che in tutto ciò vi è un punto oscuro che mi sfugge, ed esaminando da vicino la cosa, non è impossibile stabilire un legame fra una folla di piccoli fatti che presi ad uno ad uno non hanno la benchè minima importanza, ma legati assieme possono averne molta. Così, risalendo fino al principio, perchè lord Bristol ci ha messi a tavola per vicini questi due inglesi? Averne uno per compagno, era naturale, ma due?

— Sì, fece Ruggero, sono tutti singolari i particolari della loro conoscenza.

— Proseguiamo, disse Enrico, di dove è venuto al capitano tanto entusiasmo per Lapérouse? Come va che a Numea non gli venne nemmeno il desiderio di scendere a terra? E perchè al contrario, ci teneva tanto ad accompagnarmi nella mia spedizione di Vanikoro col suo straordinario bastone? Perchè oppose tanta resistenza quando lo pregai di ritirarsi durante la lettura del rapporto di Lapérouse? Tutto ciò è indecifrabile, sospetto, quantunque, lo ripeto, questi fatti presi partitamente, possono avere una spiegazione, se non naturale, almeno materialmente accettabile.

— È certo, obietto il conte, che se queste azioni sono il risultato di un piano prefisso, esso è combinato con una abilità straordinaria.

— Ma, quale è questo piano? Per l'Inghilterra... per l'Inghilterra... ripeteva Enrico cercando di comprendere. Non vedo ciò che vi possa essere da fare qui per l'Inghilterra. In che Lapérouse inquieterebbe l'Inghilterra?... Ha essa il menomo interesse ad impedirci di ritrovarlo? Essa ha pure trovato Cook e gli ha reso onori straordinari; a dispetto della sua politica egoista e pratica, ella sa come le altre nazioni, onorare i suoi uomini grandi e non può stupirsi nè insospettirsi se la Francia fa altrettanto. Io mi ci perdo davvero.

Un'idea attraversò lo spirito di Ruggero:

— Aspetta, fec'egli premendo il campanello elet-

trico, mi sovviene che sir Riccardo a Numea, ha dato delle commissioni al mastro d'equipaggio. Può darsi che possa venirci un po' di luce da questa parte... Pregate il mastro d'equipaggio di venir qui subito, disse al domestico accorso.

— Poco dopo, il mastro d'equipaggio comparve, e:

— Il signor conte, desidera qualche cosa? chiese.

— Sì, amico. E prima di tutto esigo la vostra parola d'onore che voi non ripeterete a chicchessia quanto io vi dirò.

— Ve ne dò la mia parola, fece gravemente il mastro.

— Bene. Ecco, desidero sapere se sir Riccardo Cardigan vi ha incaricato a Numea di certe commissioni.

— Precisamente, signor conte,

— Quali?

Il mastro pensò un istante come per ricordarsi esattamente, e poi rispose: Ecco, signore, comperai del cotone, dei guanti e portai alla posta alcune lettere.

— Ah, fece il conte interessato, ed erano molte?

— Tre, signor conte.

— Vi ricordate a chi erano indirizzate?

— Per una sola, sì, signor conte, perchè dovevo raccomandarla.

— Ebbene?

— Essa era indirizzata a lord Salisbury a Londra.

Questo nome produsse sui due uditori uno stupore che ben s'indovina.

— Ne siete ben sicuro? insiste Enrico Cambray.

— Assolutamente sicuro, comandante, giacchè ne ho riportata la ricevuta... Ah, ora mi ricordo ancora due altre commissioni: delle candele e dell'inchiostro copiativo.

— Delle candele? fece Ruggero. Ma se il capitano ha quattro lampade elettriche nella sua stanza? E, dell'inchiostro copiativo, mi pare?

— Sì, signor conte.

— Ed è tutto? non avete acquistato altro per suo conto?

— No, signor conte.

— Ebbene, grazie, amico. Potete ritirarvi.

Partito il mastro d'equipaggio, i due amici si guardarono.

— Mi pare, disse Ruggero, che noi siamo ufficialmente e puntualmente sorvegliati, per non dire spiati addirittura. Il mio parere sulla discussione di cui sorpresi la fine è, che miss Edvige, stanca d'una simile parte, voleva dimettersi e suo padre l'ha richiamata con grandi mezzi al rispetto di ciò ch'egli crede suo dovere.

— In tutti i casi, soggiunse Chambray, quello che più importa è di premunirci contro le possibili sorprese e mi pare che una perquisizione sarebbe giustificata a sufficienza.

— Questo mai, gridò Ruggero con fuoco Mai, almeno finchè non vi sarà la necessità assoluta di disarmarli. Dopo tutto un vecchio capitano inglese ha bene il diritto di ammirare Lapérouse, d'avèr dei grandi bastoni e di scrivere a lord Salisbury. Ciò può sembrare strano ed io sono il primo a giudicarlo tale, ma nulla in tutto ciò prova (intendi bene, prova) che delle opposizioni ci facciano correre il minimo pericolo, e soprattutto non autorizza a violare una dimora che abbiamo offerta ai nostri ospiti, noi, francesi e uomini d'onore, colla tacita sicurezza di esservi indipendenti e rispettati.

— Hai ragione, convenne Enrico. Ma tu mi permetterai di stabilire colla più prudente discrezione e la più scrupolosa cura, una sorveglianza che mi pare indispensabile, se non alla nostra sicurezza, almeno al successo della nostra missione.

— Come vorrai, concluse Ruggero, ma io non voglio entrarvi per nulla e ti prego a non dimenticare che il padre e la figlia sono sotto il nostro tetto... o meglio sotto il nostro ponte, ciò che torna lo stesso, mi pare.

(Continua)

Albertina Poloni



Innocenza

Da Campina a Sinaia (*)

NOVELLA RUMENA

A Guido di Bukarest

Carol era nato in una fattoria, perduta nei dintorni di Ploesti città circondata di pascoli.

I suoi genitori, modesti coloni, sognavano farne di lui un paziente guardiano di carovane di buoi, ma Carol sin da fanciullo, mostrava tutt'altra inclinazione e quando il padre suo lo conduceva seco, attraverso le praterie, a pascolare mandre di bufali e di buoi, Carol non si curava di tener d'occhio gli animali a lui affidati, di spingerli nei pascoli vergini, di raggrupparli; le superbe bestie a lui sfuggivano facilmente e, trotterellando, si dileguavano nelle immense sconfinate radure, apparendo di lontano delle piccole macchie bianche, occhieggianti fra rialzi e ciuffi verdi di arbusti.

Che faceva egli allora?

Dopo d'aver camminato un poco, senza direzione, scortando l'ultimo vitellino, il più vispo, il più bello, si sdraiava sul tappeto dei prati e là contemplava, per ore ed ore, lo spettacolo smagliante di quelle pianure verdi, ondulate, corse dai raggi infiammati del sole, sparse di buoi, qua calmi e sonnolenti, là irrequieti e inferociti.

Qualche volta s'appressava anche a una mandra dormente, ma solo per interrogarne collo sguardo, a lungo, l'espressione tarda e sonnolenta di quegli occhi grandi socchiusi, per ascoltarne i profondi muggiti, che si perdevano cupamente in quelle ampiezze.

Il sole moriva, scomparendo dal limite sconfinato della radura, e Carol era ancora là trasognato, fissando il riverbero rosso del sole sul piano e le macchie bianche dei buoi, che rimpicciolivano e s'allontanavano sempre più.

Suo padre lo aveva sgridato più volte, dandogli a mangiare per pranzo, *mammalica* (**) sola, ma Carol non s'indispettiva punto, sentiva di non esser inclinato a quel mestiere e di non potersi adattare. Chissà che cosa sognava?

Lo condusse il colono lontano, nelle foreste, per salite aspre e faticose, a sfrondar rami dai platani.

Il padre si arrampicava su pei grossi tronchi e manovrando l'ascia, lasciava rotolare giù dal declivio rami brulli e schegge di corteccia; ma Carol non s'affacciava ad affastellarle. Mentre Carol non s'affacciava ad affastellarle.

Oh! com'era bello da lassù il panorama di Ploesti, il divario dei coloni dalle tuniche bianche, dalle zuavine rosse, brillanti al sole; vari mazzi di fiori, spiccanti nel tappeto verde. Oh! bello!

E il padre? Scendeva intanto giù attaccandosi qua e là ai rami, carico di fastelli, cercando il suo Carol, ma il figliuolo non gli rispondeva mai.

Quell'uomo abituato al lavoro continuo, vedendo tanta invincibile e irragionevole inerzia, tanta stranezza, meditò una terribile decisione e un giorno, verso il vespero, trovandosi riuniti marito e moglie, sotto al pergolato della fattoria fra le lagrime palesò alla donna la sua irrevocabile idea, di mandare il figliuolo a Campina, a lavorare nelle cisterne di petrolio... e la partenza ebbe luogo.

Trovata una guida, che lo conducesse lassù, l'alba di un giorno di primavera, Carol lasciò la fattoria paterna, per le alture di Campina.

Sua madre stette a guardarlo, mentre s'allontanava sulla radura verso la città. Stette, fino a che lo poté vedere, poi corse in cerca del marito, ma anch'egli era uscito coi buoi a precipizio, si era allontanato, forse per non affiggere la moglie col suo dolore, che lo macerava.

Intanto il sole s'era fatto alto sull'orizzonte e sui prati, sui cascinali risplendeva in luce d'oro.

.

Il treno filava.

Da Ploesti, lasciato a destra l'altro tronco, che per Buzen e Roman raggiunge la Bucovina, girava intorno alla città. Carol era abbagliato dalle sue cupole scintillanti al sole fra il verde.

Si sparse dal finestrino, il paesaggio cambiava, rivestendo di nuove foggie di coltivazioni.

Passate le vigne, s'internarono nelle foreste. Carol le riconobbe e pensò allora a suo padre, che ne lo conduceva.

Gli parve di risentire i colpi dell'ascia sui tronchi e si ebbe un risveglio di affetti e di rimpianti, ma si riebbe presto: il treno fuggiva veloce e i quadri dei panorami, alternandosi, sempre nuovi e attraenti, lo distraevano.

Sull'orizzonte già si profilavano le prealpi e, avanti, avanti, il velo azzurro che le ricopre andò diradandosi, le cime brillarono al sole, sfoggiando i loro declivi erbosi, scoprendo i loro paeselli.

Ecco, là è Campina! sussurrò la guida a Carol e, allo sguardo attonito del piccolo romano, si scoperse un gruppo di comignoli, di punte affilate di torri. Erano i cunicoli delle sonde, i segnacoli della terra del lavoro.

Carol vi posò lo sguardo fisso. Il treno arrivava sbuffante, ch'egli guardava ancora là.

Bisognò adattarsi e lavorare.

Eccolo là il nostro rumeno, raggirarsi fra quelle piccole torri Eiffel, colla tunica insudiciata e la faccia già tinta di nero.

Eccolo il nostro sognatore, frammischiato ad un gruppo d'operai, vecchi del mestiere, forti fibre di lavoratori; ma sulla faccia di Carol è stampata ancora un'impronta di noia, di stanchezza.

Questo lavoro è bestiale, quanto più libero quello del mandriano, si ripeteva spesso, mentre rivedeva colla fantasia i panorami verdi, sconfi-

(*) Campina è un paesello perduto sulla montagna. Sinaia bellissima città.

(**) Polenta.

nati di Ploesti, le pareti bianche della sua fattoria, i branchi dormenti dei buoi disseminati per le radure. Oh! com'era più bello!

Ma il ritorno non gli era più possibile, suo padre ne lo aveva fatto relegare, per anni, lassù.

Fuggire? si domandò più volte, fra una levata e l'altra, meditando nel silenzio notturno della sua dimora.

Gli bruciava quel terreno sotto i piedi, il mestiere lo abbruttiva, e la sua anima non si saziava soltanto, di quel lavoro manuale.

Scappò di là, senza danari, senza guida; solo la montagna che immobile gli stava dinanzi erta e sublime.

Le salite erano difficili ed aspre, i fianchi si imponevano colle loro punte accigliate, il terreno cedeva sotto i suoi passi incerti e precipitosi, ma Carol saliva, affrontando burroncelli, passando a guado torrenti.

Saliva, saliva, fermandosi a contemplare, di tratto in tratto, il panorama, che si apriva sempre più ampio, al suo sguardo.

Oramai aveva raggiunto la Phraova (*) e quella massa argentina d'acqua, serpeggiante lungo i declivi, attirava più acuti i suoi sguardi, portandone lontano lontano i pensieri.

Si fermò a contemplarla, sotto un ponte che l'attraversa.

La sua figura s'irrigidì in muto silenzio. Anche là sognò. La Phraova mormorava rincorrendosi fra i massi aggruppati alle sponde, e Carol ne imitava la cadenza con una nenia armonizzante.

Era in quest'estasi, quando lo raggiunse un convoglio di zingari in mal arnese e affollato di bieche figure.

Carol si rivolse a guardarli, quelli si fermarono a due passi da lui, un vecchio che guidava le bestie e che aveva mascherato il volto, da una capigliatura nera e da una barba arruffata, scese di botto a terra e

— Che fai qui solo *draga* (**), gli chiese avvicinandogli.

— Vuoi venire con noi?

— Dove andate? ribattè sorpreso e insospettito Carol.

— A Linaia, dove c'è la regina Carmen e tutta la fiera.

— A Linaia, a che cosa fare?

— A suonare, a ballare, vedessi come balliamo noi la hora. (*) Ci darai pochi bani (**) monta su!

— Son romeni di Ploesti, conosco queste strade, continuò Carol, intendendo di affrontarli.

— Ebbene, monta su dunque.

Carol si guardò d'intorno; la montagna era deserta, la Phraova pure... nessuno. Si sentiva stanco, affamato, quelli andavano a Linaia, erano suonatori.

— Ebbene vengo, e si decise.

Sul convoglio si affastellarono dei cordami, per lasciar luogo al romeno. Una bella bimba sudicia, fu trasportata di posto e Carol s'assise,

(*) Phraova, fiume del bacino del Danubio.

(**) caro.

(*) Ballo dei coloni romeni, proprio di quei paesi.

(**) Centesimi.

colle gambe penzoloni, su alcuni assi di legno, che sporgevano dal carro.

I cavalli, toccati dalla frusta, a malincuore ripresero a trottare, di un trotto stentato.

Pernottarono a Comarnic (***) e di là ripresero la via per Linaia. (****)

La valle, poco a poco, si apriva, la vista si allargava e, sui fianchi selvosi dell'alta montagna si distinguevano già le svelte bertesche ed i comignoli altissimi del castello di Pelesch, la dimora estiva dei reali rumeni.

Il convoglio si trascinava ormai a stento, le grame bestie, erano rifinite dal lungo viaggio e fu deciso l'accampamento, nei dintorni della città.

A Linaia s'era riunita l'élite della società di Bukarest: ricchi, nobili e borghesi, s'erano rifugiati lassù, per godere di quell'amena vista, di quell'aria resinosa, di quell'angolo di natura incantata.

Gli hotels, i châteaux, le palazzine, si popolavano sempre più, la corte, ed il mondo politico diplomatico della capitale s'erano riversate per le casine, i poggi, i boschetti, i pergolati, l'immensa poesia di Linaia.

Era un dopo pranzo. Il sole splendeva puro nel cielo, la città era raggiante di luce.

Affacciato ad una piccola finestra di un châtlet, mezzo nascosto da una tendina di mussolina ricamata a fiorami rossi e neri, fa capolino una testa bruna d'un signore.

Il suo sguardo incantato, l'espressione d'ammirazione, la tinta del volto, la pettinatura, i piccoli baffi appena segnati, il vestito semplice, senza ricercatezza, lo dicono a prima vista, un italiano, e italiano lo rivela il linguaggio, con cui sfoga la sua ammirazione.

**

— Par di essere in Brianza, o meglio in una stazione climatica della Svizzera. Questi romeni sono moderni, più di noi! e di buon gusto. E riprese a fumare il suo toscano che teneva stretto fra l'indice e il medio.

Era un ingegnere, ispettore dell'Assicurazione la - Generale - di Bukarest, un tipo intelligente e artista.

Tutto all'intorno di lui, scintillavano al sole fra i tegoli rossi, i comignoli, le torricciuole, gli abbaini, i festoni traforati delle grondaie di eleganti châteaux, circondati da minuscoli giardinetti, olezzanti di profumi.

Stette a fissare quella vista incorniciata dalle cime prossime al valico Gredeal, sfumanti in una leggera tinta di violetto. Di lontano si perdevano nella calma del vespero, i canti nei caffè, il vociar allegro di villeggianti che sfilavano lungo i viali.

Rimase ad ascoltare, le voci si confondevano sempre più, la sera calava giù colle sue ombre silenziose, la gente si raccoglieva nelle casine, nei castelli.

(***) Comarnic sulla via di Linaia-Bukarest.

(****) Linaia, splendida città rumena, ove si raccoglie l'aristocrazia l'estate.

L'italiano guardava sempre. D' un tratto, distinto dai rumori delle carrozze e, dai soliti suoni, gli sembrò di avvertire in lontananza, un cantico triste, ma pieno di richiami dolcissimi; cercò di raccoglierne le note, tendendo l' orecchio, ma venivan di lontano; scese giù nella via, girò la palazzina e a pochi passi, scorse un cerchio di gente. La voce partiva di là, si diresse a quella volta; ad ogni passo la sua commozione cresceva.

Santo cielo! si domandò sorpreso, ma chi canta così, in questo sito, all' aperto, dimenticato.

— Vediamo, e si spinse fra i curiosi. Il cerchio era ristretto, ma tanto da abbracciare una tenda di saltimbanchi, un carro di zingari, un monte di tafferugli, corde, assicelle, secchie, pentole, tamburi, tamburelli.

L' accampamento sorgeva in disparte e dinanzi stavan schierate delle figure di Tigani, (*) cenciosi, sudici, dalle faccie irricognoscibili, di vecchi, di donne, di fanciulli, e nel mezzo, solo, un ragazzo, vestito alla romena, che cantava, accompagnandosi su di un istrumento a corde, una specie di viola; ma ancor più parlante, più flebile.

La gente ascoltava: il ragazzo continuava con una certa foga la sua cantilena, ora dolce di pianto, ora scottante di sdegno.

Quando ebbe finito un vecchio Tigano girò intorno col piattino di metallo e la gente lo coprì di monete, qualche Lei (**) si mescolò col solito pugno di - bani. -

L'italiano non s'accontentò dell'offerta, ma fattosi avanti, squadrando il romeno:

— Di dove vieni, chi sei, perchè sei qui? gli chiese con una foga crescente.

Il romeno sorpreso, fissando i suoi occhioni in quelli dell'italiano, rispose presto:

— Son romeno di Ploesti, sono cantante e musicista, quelli sono i miei padroni, e addittò gli zingari ritrosi, insospettiti.

— Ti piace la musica?

— Oh tanto! rispose con un sospiro, ma mi costa!

— Che, sei trattato male?

— Oh no! non è per quello, ci sono abituato! È che son solo! Mio padre, mia madre! scoppì in pianto sconcolato. Mio padre!... e cominciò a narrare all'italiano la sua storia.

Il forestiere avvicinandosi al capo degli zingari, gli consegnò una manata di Lei. Poi invitò il ragazzo a seguirlo. S'addentrarono tutti due nella città.

Oggi la fattoria, perduta nei dintorni di Ploesti, è deserta.

Carol, il piccolo sognatore, svelata la sua vocazione, canta al - Teatro National di Bukarest. - Due bianchi vecchietti gli sorridono, dall'alto del loro palco damascato di velluto, lucente d'oro; in faccia a loro la regina Carmen applaude trionfalmente.

Padova, 8 Maggio 1903.

Ernesta Canella

(*) Zingari.

(**) Lei - lira rumena.

Ore nere....

(Dal mio Album)

Maggio s'annuncia con le tepide aure che ove passano fanno spuntare una gemma, sorgere un fiore! Maggio s'annuncia con i verdi tappeti di frumento, con le corone di viole, con l'erbe dei prati! Maggio s'annuncia col canto di mille augelli, e col risveglio di mille insetti!

Uno spirito nuovo serpeggia nel grembo della terra, feconda il seme, riveste l'albero di fronde, il cespuglio di rose e popola i nidi deserti.

« Qual pienezza di vita entro la bruna
Zolla che s'apre de la vanga al morso
E insetti e semi e caldi amori aduna, »

Ma perchè mentre nel creato tutto palpita, tutto esulta, tutto freme, e un inno d'amore pare s'eleva dalla natura fino ad ieri assopita, perchè prova l'anima un desiderio ardente di pace e di riposo? perchè questa signoria dopo la lotta?

Una frenesia di lavoro, un'attività febbrile ovunque si manifesta... Perchè in me ogni energia vien meno?

Oh! tepido raggio di sole che baci la zolla, che vinci la durezza dei ghiacci, i quali si sciogliono e scendono in limpidi rigagnoli lungo i fianchi dei monti, oh! tepido raggio di sole, che fai spuntare i fiori nei campi e la gioia nei cuori, deh! mi ridesta l'anima; infondi allo spirito stanco un nuovo alito di vita; fa che il desiderio d'un luminoso eterno ideale di grandezza e di virtù, a nuove lotte mi spinga, mi solleciti, m'entusiasmi!

Ti chieggo la dolcezza dei sogni primi, il fascino delle illusioni, il sorriso degli anni giovanili, oh tepido raggio di sole che annunci primavera, deh! scendi fra i biondi capelli, rasserena la fronte pensosa, eccitami a virili propositi, ritemprami l'intelligenza nelle aspre pugne del sapere, infondi all'anima la sete di aspirazioni umane, la fede nelle più pure idealità! Io voglio, io voglio ancora

« Inebbriar di raggi la gioventù superba
Lieve siccome un'ala, seren qual filo d'erba,
Limpida come il mar! »

Fior d'Arancio

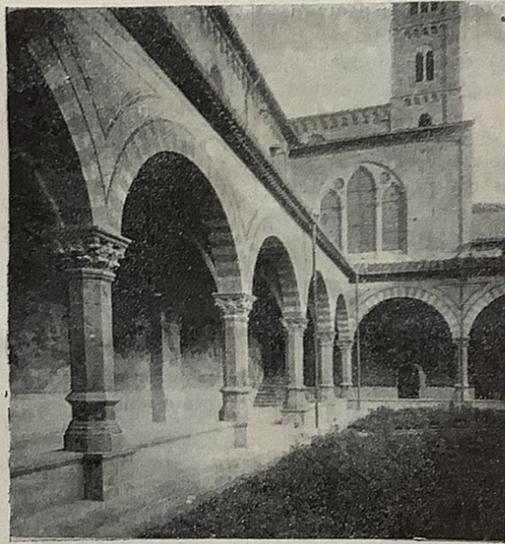


A Vita Nuova

La testolina bionda era apparsa alla finestra, sul cui davanzale sorridevano al sole garofani e gerani in tutto lo splendore d' una esuberante fioritura. E l' elegante contessina del palazzo di faccia sbadigliando, annoiata e stanca senza saper perchè, guardava quella fanciulla che amava tanto i fiori, che cantava così spesso delle liete

canzoni, che menava una vita tanto modesta. E provava quasi un sentimento d' invidia per quel visino non perfetto e pur tanto grazioso e sereno, per quella giovinetta che mostrava d' esser tanto contenta. Ella era invece sempre tanto inquieta, tanto annoiata, tanto infelice!

Ritornando da un viaggio nell' alta Italia, le era divenuto insopportabile il suo antico salottino che aveva la finestra in una strala principale, dinanzi ad un alto e severo palazzo gotico; e in un momento di volubilità capricciosa aveva fatto trasportare i suoi mobili, i suoi ninnoli, i suoi libri e il suo pianoforte in una piccola stanza, che, invece dell' uggioso pa-



Nel Chiostro di Santa Maria Novella a Firenze

lazzo gotico guardava una casa bianca e bassa, la quale permetteva di godere uno sfondo luminoso, in cui si vedevano monti azzurri e colline ridenti sparse di case e di villaggi.

Ed affacciandosi alla finestra per contemplare la nuova vista che si offriva ai suoi occhi avidi di cose nuove, aveva notato più volte la gentile fanciulla, che amava tanto i fiori, di cui era cultrice intelligente.

.... La ragazza aveva alzato la testa. La contessina la guardava con insistenza, con un sorriso negli occhi. Ella salutò, chinandó gentilmente il capo, la contessina mormorò: « Che bei fiori! »

— « Le piacciono i miei fiori? disse

la bambina con vivacità. Se ne desiderasse un mazzolino... potrei offrirglielo? »

— « Grazie, volentieri! sono così belli! »

Poco più tardi Elena Serti era nel salotto della contessina Maria Froni, la quale l' aveva accolta con entusiasmo e subito aveva intavolato una conversazione con la cortese donatrice, che era colta ed affabile, e senza esser vestita con ricercatezza, pure non era priva di eleganza e di buon gusto.

La contessina l' ammirava, mentre Elena parlava, narrando la sua vita quotidiana. Viveva con i genitori che l' adoravano; il padre era impiegato ad una banca, la madre s' occupava delle facende

della casa; ella lavorava i suoi vestiti, la sua biancheria, leggeva, studiava. Aveva poche amiche e quelle poche, buone, intelligenti, attive, caritatevoli. Non erano ricchi ma tranquilli. Non desideravano che di poter continuare la lieta vita laboriosa.

— « E non si annoia? », chiese Maria.

— « Annoiarmi? In verità non so che cosa sia la noia!... A tempo perso insegno a leggere e a scrivere alla bambina d'una povera vedova, e quando non ho nulla da fare, specialmente nelle lunghe serate invernali, lavoro un po' per certi piccini che vengono al mondo in mezzo alla miseria.

— « E si diverte? —

— « Altro! mi diverto occupandomi come le ho detto, mi diverto leggendo i miei autori prediletti, e quando il babbo è libero dall'impiego e il tempo lo permette, mi diverto a fare delle belle passeggiate in campagna. Spesso, lavorando, canto — ella mi udrà e forse le darò noia.

— « Noia? tutt'altro! Anzi mi fa piacere sentire che in questo mondo c'è chi è contento. Se sapesse quante volte la invidio!

— « Oh! Signorina, non dica così!

— « Sì, me lo lasci dire! Io son tanto, tanto infelice.

— « Io mi annoio sempre mortalmente. Talora invidio quelli che son costretti a lavorare per vivere. Non so cosa farei per divagarmi; se sapesse com'è noiosa e triste la mia esistenza!

Prima non ero, ma ora sento che divento stupida. Vorrei scuotermi, vorrei ribellarmi al peso che mi opprime, ma non posso, non posso vincermi più! Felice lei, che ha un carattere così bello, che sa godere... »

— « Io so godere? mi contento del mio stato, ecco tutto. E l'affetto premuroso e costante dei miei genitori, ai quali debbo l'agiatazza modesta e cara che mi circonda, mi riempie il cuore di letizia. E prego Dio che ci conservi sempre così!.. Ma lei, signorina, lei può avere ben altre soddisfazioni. Ella è... »

« Vuol dire che son ricca? Oh se sapesse, Elena, quanto vuoto ho nel cuore, e quanta malinconia mi lasciano le feste, gli abiti costosi, i gioielli, le adulazioni... »

Quando mi viene un capriccio, un desiderio qualsiasi non ho pace finchè non l'ho soddisfatto. E poi? poi resto più triste di prima. Ho bisogno di compagnia;

ma mia madre è troppo occupata e le mie amiche son troppo vane. Senta, giacchè ho avuto la fortuna di conoscerla, mi prometta che verrà spesso da me? Ho bisogno di lei, voglio che mi aiuti a esser meno infelice. »

E fu così che Elena Serti diventò l'amica della contessa Maria. Ora la contessina non si annoia più — s'è destata dal suo letargo — ora *vive*.

In certe ore lavora anche per i poveri, e trova tanto divertimento nel far calzine e cuffiette... Spesso dice ad Elena che l'aiuta e le insegna, « Oh se tutte le amiche fossero come te! Tu m'hai cambiata! »

— « No, io non ti ho cambiata. Sei stata sempre buona! »

— « Non è vero, non è vero! tu sola sei buona! » — E la bacia commossa.

LINA

In memoriam

Giorno 3 Giugno 1903.

Oggi un mese, moriva la signora Eleonora Galluizzi, sposa all'illustre musicista, professore cav. Luigi Bottazzo.

Ella era buona, tanto pia e tanto modesta.

Era la moglie d'un cieco. Era la luce delle sue spente pupille, luce d'amore, di lavoro, d'intelletto e di consiglio.

Ella era tanto pia.

Tutti i giorni la nostra maestosa Basilica dell'Immacolata, accoglieva la sua gracile figurina. Ella si presentava di buon mattino e al chiarore d'una tremula fiamma di candela pregava e si preparava alla S. Comunione.

Era la luce del genio del suo Luigi. La musica che palpitava nel cuore del suo sposo ella sapeva, sotto la sua guida, tradurla sulla carta e farla vivere. Ella accoglieva gli slanci sublimi del suo intelletto e subito li interpretava solennemente. Era la muta ma affettuosa testimone delle lotte artistiche di lui, ne divideva i sogni, gli entusiasmi, anche i trionfi.

E ogni sera, prima del riposo, gli dedicava tanto tempo alla lettura dei giornali quotidiani e di altri letterari, istruendolo, creandogli un piccolo mondo di novità, che lo distraevano

per tutta la sera, e forse nelle lunghe notti gli fornivano mezzo a varie meditazioni.

Ella lo sposò nel fior degli anni, allorchè egli era avvolto

... da fitta tenebra e in viso duol gemente.

Ma « Nel periglioso tramite
Della mia fosca vita, (egli scrive *)
Scende dal cielo un angelo
E vien prestarmi aita ;
Si fa gentil mio duce,
E m' educa all' amar.

« Salve o tesor di grazie ;
Che Iddio ti benedica
Amarti vo in perpetuo
Come cortese amica,
Nomarti vo' mia luce
E sul tuo sen spirar ! »

Ed ora Ella non è più! Colpita da un male che non perdona, in pochi giorni ritorno al cielo.

Oh! fedeli offrite fiori e preghiere all' anima sua e confortate l' illustre cieco che rimane a meditare il suo grande dolore.

Padova, Maggio 1903.

E. Canella

(*) Dalla canzone - Mia luce - parole e musica del prof. Bottazzo, dedicata alla moglie.

MONUMENTI TRIVIGIANI

La Loggia dei Cavalieri

Un monumento che da qualche tempo, fa stillare il cervello, per le sue malandate condizioni statiche, ad artisti, storici, giornalisti, ecc., si è questa vetusta Loggia dei Cavalieri, portante sul groppone la bellezza di sette secoli di vita! Figurarsi di quante gioconde e tristi vicende saranno stati testimoni quei quattro muri anneriti dal tempo!

E' come una vecchia bandiera sbrandellata, rievocatrice di sublimi dolori e splendide glorie.

Venne costruita adunque essa Loggia, nell' anno 1195, governando Treviso allora, il podestà *Gigio Burro Milanese*.

Nell' epoca più bella infatti - scrive l' egregio Prof. Ab. Angelo Marchesan - della città nostra, nel più bel tempo, in cui in riva al Sile, al dire dell' Allighiero « soleva valore e cortesia trovarsi. »

« Nelle belle e rigogliose pianure - continua il Marchesan - sui pozzi e pei clivi ridenti, lungo le vie principali o nelle abbandonate sodaglie, sulle rive dei placidi fiumi o poco discosto dai sonanti torrenti, era un sorgere gaudioso di rocche, di manieri, di castelli, le cui mura e le cui torri merlate, guardate dalle alture delle nostre prealpi, si può dire sembrassero una stranissima selva.. I signori di esse, sedeano nei Consigli delle città, guerreggiavano ben chiusi nelle loro divise di ferro, per energia di carattere, e perseveranza di azione, di ferro essi stessi. Invitati a reggere le sorti delle altre città d' Italia, facevano prodigi di senno e valore. Tempo proprio giocondo, in cui sorgea - simbolo schietto, vivo della cortesia ed eleganza del costume trevisano, la *Loggia dei Cavalieri* - leggiadro ritrovo del fiore di tutta la Marca. »

Anche un altro illustre nel campo delle storiche discipline - il prof. Vincenzo Crescini dell' Università Patavina - scrive intorno il cittadino, cadente monumento : « Sorge ancora - per quanto minaccia rovina - nel cuore di Treviso - la *Loggia dei Cavalieri* - dove la nobiltà si raccoglieva a sollazzo per trattare dei negozi comuni alla classe sfarzosa ed altera ; loggia che dovea esser esempio di brillante eleganza architettonica e splendeva di vividi affreschi, raffiguranti le scene fantasiose della vita dei cavalieri, così le giostre come i conversari ; gruppi guerreschi e colloqui fidati. Nobili, dame, giullari avean frescato i pittori trevigiani nella loggia, in mezzo ad altri sbizzarrimenti della loro immaginativa, e fregi e simboli : ma oltre alle scene guerresche, alle forme convenzionali, avevano essi voluto dipingere alcuni episodi attinenti ad una storia che l' età di mezzo aveva tratta dalle leggende antiche, la storia di Troia, dai Francesi travestita pur essa, rimaneggiata, rifatta a lor modo, e dai lor menestrelli diffusa quindi per l' Europa, così che in Italia (ove s' intrecciava alle indigene tradizioni) incontrasse popolare fortuna. »

La secolare Loggia continua ad essere non solo tema di apprensioni pei cittadini, ma nel contempo, una specie di commediola tutta da ridere, vedendo i tre enti, Governo, Provincia e Comune, giocar allegramente a scarica barile nei riguardi delle spettanze di manutenzione, responsabilità ecc., ecc. Quale sarà l' epilogo di tale umoristico tira molla degno del classico *Marchese Colom i ?..* Molti paventano (e non ingiustamente) potrà essere la tragedia ; il crollo cioè, col seppellimento ma-

gari di alcune creature. No, no, per l'amor del cielo; crepino pure gli astrologi!...

Certo dovrebbe essere suonata l'ora d'una definitiva risoluzione. Noi saremmo d'avviso intanto che la Loggia restaurata sicuramente, stabilmente, *dovesse rimanere*, per amore alla storia dell'arte, per rispetto ai fasti superbi della nostra possente Marca, ad ammaestramento dei giovani specialmente, che assai devono imparare, seriamente pensare, infiammarsi nobilmente « *a egregie cose* » ricordando un grande passato!

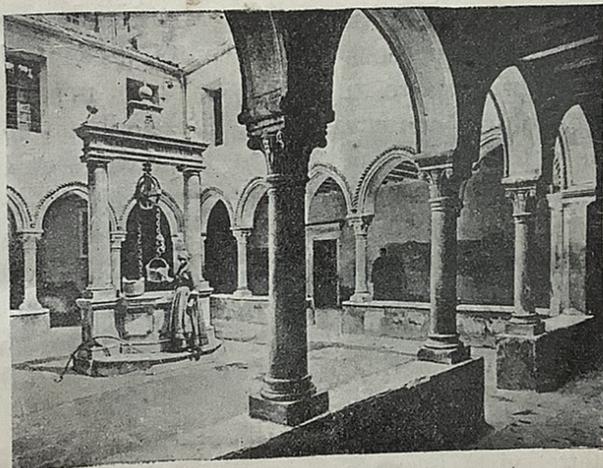
Treviso

Attilio Lazzari

L' Italo Fidia

La ridente Possagno, dai colli per vendemmia festanti e dal bianco e maestoso Tempio che s'aderge tra il verde cupo dei castagni, vanta la gloria d'aver dato i natali (1757) al più grande scultore dei tempi moderni.

La religione, potente impulso all'intelletto, diede ad Antonio Canova ali poderose per salire ai più alti fastigi dell'arte.



Nel Chioostro del Santuario di Monte Berico

È difficile descrivere la grandiosa figura di quest'essere privilegiato a cui Dio elargì i doni più eletti della mente e del cuore. Dappertutto sono sparsi i miracoli del suo scalpello; dappertutto dove è compresa la divina favella della virtù e dell'arte, il nome suo è ricordato con ammirazione ed affetto.

Studiò giovanetto all'Accademia di Venezia, e le sue prime prove gli valsero lode, premi e mecenati. A Roma raggiunse il sommo della perfezione ispirandosi alla fonte nobile e perenne dei classici modelli.

Lasciò più di cento e sessanta opere d'ogni genere tratte alla Mitologia e dalla Storia profana o sacra, e in tutto vi portò sempre le facoltà più vive, più pronte, più alacri.

A diciott'anni fece le statue di Orfeo ed Euridice che ornano il palazzo di villa Falier presso Asolo.

Quattr'anni dopo il bellissimo gruppo in marmo di Carrara Dedalo e Icaro, che trovosi nel palazzo Pisani a Venezia, tanto perfetto da crederlo modellate sul vero. Di fattura meravigliosa è il suo Teseo domatore del minotauro, Perseo vincitore di Medusa,

Amore e Psiche; Ercole furibondo che afferra il giovinetto Lica, così efficace nella sua teoribilità e grandezza da parer miracolo che ad un sasso informe si possa dare tanto fremiso di passione; Ettore, Aiace, Paride, Palamede; Washington, Napoleone I., Ferdinando IV. di Napoli, ecc.

Degni di rivaleggiare con le creazioni più celebrate del genio ellenico sono i monumenti al Cardinale Duca di York, a Clemente XIII., a Clemente XVI. in S. Pietro e la famosa piramide di cui va superba Vienna, in memoria dell' Arciduchessa d' austria Cristina.

Come in tutte le opere sue si scorge l' immenso valore e la potenza dell' arte, così nella maggior parte di esse palpita quella Fede profonda che fu un santo bisogno della sua anima grande. E al raggio purissimo di questa Fede egli incarnò la splendida figura del Pontefice Rezzonico, il gruppo in bronzo della Pietà, spirante pace e soave mestizia e la grande statua della religione maestosamente sublime e severa. E questa celeste fiamma che lo fece sovrano nell' arte, lo fece pur ricco delle più elette virtù le quali trasparivano dal suo volto leale e si traducevano in opere le più splendide ed utili alla religione, alla patria all' umanità.

Col frutto delle sue gloriose fatiche eresse il superbo Tempio di Posagno che il suo genio stesso ideò e che egli adornò di stupendi bassorilievi e del bellissimo quadro dell' altar maggiore, opere del suo pennello. Fu italiano nel cuore, geloso della gloria della patria nostra, ch' egli rese celebre presso tutti i popoli.

Intorno a sè sparse a piene mani il beneficio e n' ebbe in vita larga messe di affetto, in morte (1822) il pianto sincero di tutti ed in particolare delle innumerevoli famiglie benefi-

cate e dei giovani artisti generosamente assistiti, incoraggiati, protetti.

Fu sempre modestissimo, affabile e buono sebbene Pontefici e re gareggiassero nell' onorarlo. Rifiutò i ripetuti inviti di Napoleone che lo desiderava a Parigi e visse quasi sempre a Roma per calda devozione ed affetto a Pio VII. Creato Principe perpetuo dell' Accademia di S. Luca, Cavaliere del Cristo, Marchese d' Ischia, coperto di tanta gloria, insignito di tanti titoli non isdegnò la sua umile nascita.

Come tutti i grandi salì in alto per la via dei patimenti, i suoi molti nemici misero alla più ardua prova la sua virtù, ma colla indulgenza e la mitezza non disgiunta da energia, seppe affrontarli impavido e nessuno osò offuscare lo splendore del suo nome.

Impariamo da Canova che l' arte e la scienza devono essere accompagnate dalla religione rugiada benefica che rende fertile il cuore e lo ingrandisce, da quella religione che ha formato i santi, i genii, gli eroi che si ama davvero e si serve la patria coll' illibatezza dei costumi, colle nobili e sante imprese; che alla gloria si giunge coll' ingegno, colla virtù, colla forza indomita di volontà.

Se vogliamo mantenere alte ed incorrotte le gloriose tradizioni della patria nostra, ispiriamoci alle opere di lui, ai monumenti aviti, e quei miracoli di perfezione e di bellezza ideale dinanzi ai quali rimangono estateci gli stranieri, e che accendono la fiamma dall' entusiasmo, accrescono la fede, l' energia, il buon volere.

La natura e l' arte innalzano le anime al Creatore; ma solo quell' arte che si eleva a rivelazione d' alti pensieri, non il prodotto del moderno scetticismo che ha tarpate le ali alle mistiche visioni.

SPIGOLATURE

La carta dei vecchi giornali

I vecchi giornali si tramutano in carta bianca e nitida, che serve a nuovi giornali, libri, lettere o carta moneta, sigarette o cartelloni per *rèclame*. Ma non serve a questo solo. Col moderno progresso meraviglioso si riduce anche la carta, che i più chiamano inutile, in mobili, pavimenti, tettoie, perfino ruote di vagoni, binari ferroviari, bottiglie, barili, tubi, pipe, cannoni e zucchero. E questa lista è lungi dall'esser completa e definitiva!

I vecchi giornali servono anche a far pettini, spazzole, tabacchiere, scatole diverse, portasigari, manichi di coltelli ed ombrelli. La gioielleria li adopera per imitare il corallo, l'ambra, l'avorio, la malachite, la madreperla ecc. Altre industrie li usano per la fabbricazione di dentiere, di quadranti d'orologi a muro, di lettere per insegne, di montature di ventagli, di clichés per la stampa, di pietre litografiche, di carte da giuoco, di palle per bambini, di fiori artificiali.

Si dirà che queste sono le applicazioni della pasta di legno. Perfettamente! Ma se la pasta di legno può servire a fare dei giornali da leggere, non possono forse questi divenuti inutili, trasformarsi di nuovo in pasta di legno, quando si riducono allo stato di celluloso? La carta, sia stampata, sia bianca, non è mai perduta; chiedetelo ai chimici!..

Un uomo di 200 anni

La *Patrie* ha un dispaccio da Pietroburgo in cui si dice che l'Ospedale di Tomsk (Siberia) ha ricoverato in questi giorni un vecchio di 200 anni. I documenti, che affermano l'età di questo nuovo Matusalemme sono assai precisi, e lo provano in modo indiscutibile.

Fra le carte presentate da questo vecchio straordinario è un passaporto al suo nome, rilasciatogli nell'anno 1763, cioè quando egli aveva 60 anni. Fu vedovo a 123 anni; sua moglie essendo morta nel 1870, dopo 47 anni di matrimonio, ed aveva un unico figlio che morì nel 1824 all'età di 90 anni.

Questo Matusalemme russo si ricorda di aver visto Pietro il Grande e Caterina II.

L'abolizione dei francobolli

Si lesse nel « Corriere della Sera » che il signor Bérard, sotto-segretario delle poste, dei

telegrafi, nonché dei telefoni, essendo a Marsiglia per affari del suo dipartimento, prese parte ad un banchetto, ed un impiegato gli presentò un ingegnoso apparecchio, che permette di affrancare le lettere sopprimendo il francobollo.

Il signor Bérard, interessatosi a questa curiosa invenzione, invitò l'inventore, che è un messo ambulante delle poste, a presentare l'apparecchio al ministero, dove sarà esaminato.

Statistica mortuaria

Da quanto pubblica una recente statistica risulta che sulla terra muoiono ogni anno 33 milioni di uomini, vale a dire ne muoiono 91534 ogni giorno, 3810 ogni ora, 161 ogni minuto.

La durata media della vita è di 38 anni.

Un quarto di queste morti è dato da coloro che non compiono ancora 7 anni, la metà da quelli che non raggiunsero i 17.

Soltanto uno su 100,000 raggiunge 100 anni.

La stessa statistica dimostra che su 100 persone raggiungono i 70 anni, 43 sacerdoti, 40 contadini, 33 operai, 32 soldati, 29 avvocati o ingegneri, 28 professori e 24 medici.

Conclusioni.

1. La vita è molto breve e quindi bisogna impiegarla bene.

2. Sono proprio i medici quelli che vivono meno degli altri.

La ricchezza delle lingue

Nella nostra vecchia Europa la lingua inglese è la più ricca di parole. Nell'ultima metà del secolo testè finito le parole inglesi si sono moltiplicate con una rapidità meravigliosa. Il dizionario del dott. Marray che è il più recente, contiene 250,000 parole. La lingua tedesca viene seconda con 80,000 parole; la lingua italiana viene terza con 45,000; e seguono la francese con 30,000; la spagnuola con 20,000.

Fra le lingue orientali la più ricca è l'araba. La Cina si serve di 10,000 segni, che formano 40,000 parole composte. Il *tamil*, che si parla nel Sud dell'India, è ricco di 66,642 parole, il turco ne ha 22530; la lingua dell'Haval 15,500. I Cafri non possiedono che 8000 parole, e gli indigeni della Nuova Galles soltanto 2000.

Il numero degli occidentali che parlano l'inglese si calcola a 100 milioni, che parlano il tedesco 60 milioni, che parlano il francese 41 milioni, che parlano l'italiano 35 milioni.

Note in margine. La lingua italiana ha 15,000 parole più della francese: eppure si

assiste quotidianamente al melanconico spettacolo di italiani che riempiono di francesismi la loro prosa.

Quanto pesa un miliardo

Per il caso che auguro a tutti i lettori dell' *Amico dei Ragazzi* in cui dovessero diventare miliardari, ecco qua alcune informazioni sul peso di un miliardo.

In biglietti di Banca da 1000 lire un miliardo pesa 1780 chilogrammi; in biglietti da 100 lire 11,500 chilog.; in oro 322,580 chilog.; in argento 5,000.000 di chilog.; in rame da 5 e 10 centesimi, un miliardo pesa la bellezza di 100,000,000 di chilogrammi.

Per trasportare un miliardo, ammesso che un uomo porti 100 chilog. occorreranno 18 uomini pei biglietti da 1000 lire; 115 uomini pei biglietti da 100 lire; 3226 uomini per l'oro; 50,000 uomini per l'argento e 1,000,000 uomini pel rame.

Prendano nota adunque i lettori per sapersi regolare.

Case di carta

La sprezzante frase: « Casa di carta pesta » per designare una casa fragile non ha oramai più ragione d'essere pronunziata.

A Nuova York un signore russo si è fatto costruire una casa di sedici stanze, tutta di carta compressa, che gli è costata 80,000 rubli. Gli specialisti assicurano che questa casa resiste ad ogni prova, e che è più forte e più igienica delle case in muratura.

In Norvegia, dove si fabbrica la carta di legno a profusione, fu costruita una Chiesa tutta di carta, capace di contenere un migliaio di persone. Soltanto l'organo e le campane non sono di carta.



Prmiero

Lunedì 4 del mese cessato, munita di tutti i conforti religiosi e della benedizione del S. Padre, nella bella età di anni 91, cessava di vivere l'egregia signora

LUIGIA SACCARDO ved. VIANELLO.

Fu donna di santa vita. Sommatamente modesta, caritatevole, e vero esempio d'ogni virtù domestica e civile.

Il Direttore di questo periodico nell'invviare le più vive e sincere condoglianze all'ottima figlia ed a tutti i nipoti e parenti della defunta, prega di cuore Dio, perchè si degni lenire il loro dolore per tanta perdita.

Il 5 del mese trascorso, alle ore 20, nella nostra città, a soli 19 anni, dopo lunga e dolorosa malattia sopportata con animo pienamente rassegnato, cessava di vivere il giovane

MONTERUMICI MARIO.

Fu carissimo a tutti per le tante belle doti di cui era adorno.

La Direzione del nostro periodico prende parte vivissima al dolore profondo dei genitori per tanta perdita, e fa calda preghiera a tutti gli abbonati e lettori, perchè si ricordino di far qualche suffragio a pro del defunto.

Il giorno 11 del mese passato spirava nel bacio del Signore, dopo lunga malattia sopportata con pazienza e rassegnato animo

DOMENICO SPRINGOLO

nell'età d'anni 41.

Fu giovane di cuore eccellente, amato da quanti l'avvicinavano, di principi integerrimi. All'addolorata famiglia porgiamo le più sentite condoglianze, e preghiamo a Lei dal cielo lenimento soave per tanta sciagura.

A tutti quei lettori e associati che ci chiedono perchè il nostro periodico non esce ancora **due volte al mese**, rispondiamo francamente che senza il loro aiuto per diffonderlo di più e raggiungere un **sufficiente numero di abbonati**, noi non possiamo fare miracoli dando il giornale *gratis et amore Dei*; tanto più che l'introito deve essere devoluto a scopo di beneficenza.

Che ogni socio ci mandi un altro socio, e allora il Periodico vedrà la luce magari settimanalmente.

ANTONIO PETENÒ, *gerente responsabile*

Treviso - Prem. Officine Grafiche Bitta A. Longo

TEMA pei ragazzi studiosi

*Nel più bello d' uno spettacolo, uscì
dalla gabbia una bestia feroce.*

Quale spavento tra gli spettatori!...

*Un giovane ufficiale, sfoderata la sua
spada, stende morto al suolo l' animale
mentre avventavasi contro un bambino,
figlio d' un ricco signore.*

—o—

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema
daremo il bellissimo volumetto di *Sofia
Elkan* intitolato: **Novelle Svedesi.**

* * *

Vinse il premio ultimo: Cesare Ven-
dramini di Pistoia.



CORRISPONDENZA



Roma — Prof. A. F. Aspettiamo il suo
bozzetto. Grazie e saluti.

Roma — Avv. E. Croci. Le siamo tenu-
tissimi di tutto ed aspettiamo altre notizie della
mamma. Grazie dell' abbonamento. Saluti.

Roma — Prof. G. M. I suoi lavoretti si
fanno troppo desiderare! Saluti.

Roma — A. V. Ricevammo lettera. Gra-
zie di tutto,

Novara — P. A. L. Cordiali saluti, colla
speranza che nessuna nuova significhi buona
nuova.

Costantinopoli — P. G. C. Aspettiamo
sempre qualche francobollo. Aggradisca frat-
tanto i nostri più rispettosi ossequi.

Bucarest — Ing. G. C. Ti ricordiamo
sempre con affetto.

Gambellara — C. G. Saluti cordialissimi
da tutta la famiglia.

Napoli — Prof. L. S. Pubblicheremo al
più presto.

Padova — Signorina E. M. Le furono date
le spiegazioni da Lei richieste riguardo al vo-
lume francese? Rispettosi saluti.

Roma — Sig. O. S. Il suo lavoretto sarà
pubblicato nel prossimo numero.

Caserta — Saluti e riaggiamenti.

Passatempo a premio

Indovinello

Mezza mela, mezza pera,
Un principio di vigneto
Ed un fondo di conchiglia,
O carissimo Anacleto,
E' una vera meraviglia.

Sciarada

L' ago hanno in mano
L' intero e il primo.
L' altro è sovrano:
Che vuoi di più?

Anagramma

Selvatico animal di certo io sono:
Letto a rovescio io mando un dolce suono.

Spiegazione Dei Passatempo Del No. 5.

Sciarada: — **Cam-pane.**

Polisenso: — **Lima.**

Domanda alfab.: — **Bibbia.**

Parola bifronte: — **Afa.**

Solutori

Maria Barea — Aleardo Scalco — Chiara Golin
Angela Molinari — Guglielmo Serafini — Luigi Nardo
Famiglia Usoni — Arrigo Manavello — Gino Val-
lini — Umberto Addeni — Maria Semenzi — Benve-
nuti Luigi — Maria Ronzoni — Corrà D. Eugenio
— Lydia Cassis.

* * *

Riuscirono premiati: Aleardo Scalco e Benvenuti
Luigi.

4

LO SPIRITO DEI FANCIULLI

Papà : — Tommasino, smetti di tirare la coda al gatto.

Tommasino : — Io non la tiro: la tengo soltanto; è il gatto che la tira.

— o —
 Memmo è dal fotografo con la mamma. Osservando un gruppo di signore in abito scollato: « Oh senti mamma! - domanda - tutte quelle signore sono qui per farsi vaccinare? »

— o —
 — E' impossibile che tu abbia disegnato da te solo questa carta geografica. - diceva il maestro. - Chi ti ha aiutato?

— Nessuno, signore.

— Via, via, di la verità. Tuo fratello non ti ha aiutato?

— No, signore; l'ha fatta tutta lui.

— o —
Bertuccio : — Mamma, è vero che tutti gli uomini cattivi sono stati distrutti dal diluvio?

— Sì, figlio mio.

Bertuccio : — (che ha ricevuto delle botte dal papà): Quando ci sarà un'altro diluvio?

— o —
 Un professore aveva dato da svolgere questo tema: *I risultati della pigrizia*. Un vispo studentello gli portò per suo lavoro un foglio di carta bianca.

— o —
 — Ebbene, Nannino, come ti piace il tuo nuovo maestro?

— Ah! non sa niente. Figurati che oggi ha mandato a me chi è che ha scoperto l'America!

— o —
Giacomino : — Nonna, hai dei buoni denti?

La Nonna : — No, mio caro, disgraziatamente non li ho più.

Giacomino : — Allora ti darò da custodire le mie noci finchè ritorno.

— o —
Il Maestro : — Che cosa è una zebra?

Masino : — La zebra è un asino con un vestito da ciclista.

— o —
Nanduccio : — (con aria di trionfo): Vedi Papà? Questa volta non sono più all'ultimo banco.

Il papà : — Bravo! eccoti un franco. Dimmi un pò, come è avvenuto?

Nanduccio : — L'ultimo banco lo stanno verniciando.

— Se un fanciullo ti desse un pugno - suggeriva il maestro - naturalmente gli perdoneresti, non è vero?

— Sì, signore.. se non lo potessi acchiappare.

— o —
 — Lo conosci l'alfabeto?

— Sicuro.

Che lettera viene dopo l'a?

— Tutte le altre.

— o —
Una fanciullina : — Hai mai sognato di essere in Paradiso?

Un fanciullino : — No, ma sognai una volta che mi trovavo in mezzo a un mucchio di mele.

Una lezione di aritmetica. — Se tu avessi dieci franchi e io ti domandassi di prestarmene cinque, quanti te ne resterebbero?

— Dieci, puoi stare sicuro.

— o —
 — Mamma non posso uscire anch'io? I compagni dicono che c'è una cometa da vedere.

La mamma : — Sì, sì va pure; ma non andarci troppo vicino.

— o —
Il maestro : — Chi è buono a far del bene, va in paradiso. Ma che cosa tocca a chi è cattivo?

Tommasino : (che è figlio di un avvocato) — Lo difende mio padre!

— o —
 — Come se la passa il nostro amico Giacometti?

— Povero diavolo! l'ultima volta che l'ho visto non aveva neppure la camicia indosso.

— Davvero? Dove l'hai visto?

— A Porto d'Anzio, che prendeva un bagno.

— o —
La maestra : — Gapisci, Gigino, gli antipodi abitano nel punto diametralmente opposto a quello ove stiamo noi, sicchè quando noi ci alziamo, loro vanno a dormire.

Gigino : (che ha un fratello studente) — Ho capito, mio fratello dev'essere un antipode.

— o —
Signora benevola : (a un ragazzino) — Perchè piangi bambino mio?

Il ragazzino : — Mio pa-padre mi ha ba-battuto. — Via, non piangere. Si sa, tutti i padri devono qualche volta battere i loro figli.

Il ragazzino : — Ma mio pa-padre, non è come gli altri pa-padri; egli fa parte della banda e ba-batte la gran cassa.

— o —
Ragazzino al cameriere : — Non posso mangiare questa minestra.

Il cameriere porta un'altra sorta di minestra.
Ragazzino : — Non posso mangiare questa minestra.

Il cameriere, arrabbiato, ma senza parlare, porta ancora un'altra minestra.

Il ragazzino, di nuovo : — Non posso mangiare questa minestra.

Il cameriere, furioso, chiama il proprietario del ristorante.

Il proprietario al ragazzino : — Perchè non potete mangiare questa minestra?

Il ragazzino, tranquillamente : — Perchè non ho il cucchiaino.

— o —
 Il piccolo Nannetto che sta in provincia e che non ha mai veduto prima un carro per innaffiare.

— Oh, zia vedi che cosa ha quell'uomo per impedire ai ragazzi di attaccarsi dietro al suo carro!